

In fuga dal mondo impazzito

Tre luoghi di *Train de vie*

di FILIPPO POLENCHI

Il regista rumeno Radu Mihaileanu scrive e dirige *Train de vie* nel 1999. Non si può certo definire *Train de vie* un film strettamente legato allo sterminio del popolo ebraico. In breve la vicenda è incentrata su un gruppo di ebrei che abitano un villaggio isolato dell'Europa dell'Est. È lo scemo del villaggio, Schlomo, ad avvertire tutti che i nazisti stanno per arrivare ed è sempre Schlomo a proporre l'idea del treno, motore narrativo del film. Gli ebrei dovranno comprare un treno, mimetizzarlo da treno di deportazione, alcuni di loro si vestiranno da nazisti e altri da prigionieri; così facendo arriveranno salvi in Palestina, passando indenni dai controlli dei veri nazisti. Da questo spunto iniziale prendono avvio una serie di avventure a sfondo comico-surreale, alcune delle quali decisamente irresistibili. E, in effetti, *Train de vie*, pur trattando un tema tragico, è realmente un film comico, di una comicità a volte sottile (di stampo yiddish), a volte di grana più grossa, ma sempre molto divertente.

Qualcuno potrebbe ritenere inopportuno che un regista abbia trattato in maniera "leggera" temi così delicati. Tuttavia c'è un altro esempio – coevo al nostro film – molto più celebre e premiato, passaporto per l'olimpico cinematografico di un italiano, cioè *La vita è bella*, di Benigni. Ora, il film di Benigni è del 1997, questo del '99. Addirittura pare che Mihaileanu avesse fatto leggere la sceneggiatura a Benigni, ma che Benigni avesse rifiutato, scatenando così una sterile polemica che non ha trovato, a dire il vero, terreni fertili. Al di là delle vicende intorno al film, è importante, secondo me, notare questa apparente coincidenza: sul finire degli anni Novanta due film scelgono di raccontare l'Olocausto e la diaspora ebraica con un registro comico. Ricordo che *Schindler's List* – anch'esso dedicato alla Shoah, ma con uno stile molto più serio – è soltanto del 1993, pochi anni prima dell'esempio di Benigni. Su questo primo punto è interessante riflettere, perché non può trattarsi di coincidenza, ma di reale e sincera necessità da parte dell'arte di trovare nuove forme di espressione per confrontarsi con l'assurdo della Storia. È evidente l'esigenza che ha spinto sia Benigni che Mihaileanu: offrire al pubblico una mediazione non solo storica, ma anche culturale. È come se il problema affrontato da entrambi i registi fosse racchiuso in parole

che potrebbero essere queste: come riuscire a raccontare una tragedia che noi non abbiamo vissuto in prima persona, ma solo attraverso il filtro di racconti altrui, come poterla raccontare a un pubblico di persone che si trova nella nostra situazione? E ancora: come riuscire a raccontare l'orrore, trovargli un senso nell'assurdo che è stato?

Come riuscire a raccontare qualcosa che gli stessi sopravvissuti continuano a descrivere come inenarrabile?

Nel caso di Benigni la risposta è geniale: come se dovessi raccontarla a un bambino, trasformando la mattanza senza senso in un gioco, poiché in fondo proprio di un crudele gioco si trattava.

Nel caso di *Train de vie* la risposta è affidata a una grande tradizione artistica, quella balcanica, ed è: attraverso il sogno. Senza saltare subito al finale del film, chi crede veramente, anche per un solo minuto, che la mascherata ferroviaria funzioni? Chi è persuaso che il "nazista" Mordechai riesca davvero a ingannare i veri ufficiali del Reich? Con la logica del realismo ognuna di queste scene sarebbe scombinata, inverosimile. Il film, invece, rimane su un registro di favola onirica, calandosi nel solco dove il grande maestro rimane Emir Kusturica (e le analogie con il regista balcanico non finiscono qua, visto che le musiche di *Train de vie* sono affidate a Goran Bregovich, il compositore preferito di Kusturica).

Il secondo punto è centrale e riguarda il problema dell'identità. Nel folle viaggio del treno ogni personaggio cerca la propria identità e perde quella che aveva prima. Quasi superfluo ricordare quanto sia alla base della storia ebraica la questione identitaria. In fondo l'immagine di un treno in fuga dalla follia del nazismo potrebbe essere quasi la sintesi della storia degli ebrei, costretti a emigrare di paese in paese, di momento in momento, anche laddove l'integrazione aveva raggiunto livelli alti (basti ricordare che nella Germania pre-nazista

